

## *Introduzione*

### La scelta di Guido

Guido Rossa era un operaio. Un delegato sindacale iscritto alla FIOM, il sindacato dei metalmeccanici della CGIL, e al PCI, il Partito Comunista Italiano. Aveva compiuto 44 anni da un mese quando venne ucciso dalle Brigate Rosse a Genova nel gennaio del 1979. In un delirante comunicato, i terroristi spiegarono che il delegato sindacale Rossa era stato ucciso perché era «una spia, un delatore e un infiltrato», essendosi macchiato dell'infamia più grave, quella della denuncia di un suo compagno di lavoro, un altro operaio, Francesco Berardi, l'uomo che aveva scelto da mesi di collaborare con le Brigate Rosse, che aveva avuto l'incarico dalla colonna genovese di portare materiale di propaganda clandestino in fabbrica e raccogliere informazioni per organizzare attentati a dirigenti aziendali. Prima di allora le Brigate Rosse avevano ucciso e ferito decine di persone: uomini politici, militari, poliziotti, magistrati, avvocati, giornalisti. E pochi mesi prima si era consumata la tragedia più grande, quella del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, il dirigente politico della Democrazia Cristiana che era convinto (forse in uno splendido isolamento anche nel suo partito) della necessità di un accordo di governo con il Partito Comunista, da sempre escluso dalla stanza dei bottoni a causa dell'impostazione filoamericana della politica italiana nata durante la guerra fredda.

L'assassinio di un sindacalista a Genova, città di ex partigiani, avven-

niva dunque nel pieno degli anni di piombo, anzi in un anno, il 1979, che segnò un picco alto della violenza in Italia. Un picco da cui, per fortuna, la curva degli attentati ha cominciato, subito dopo, progressivamente a scendere. Il rapimento e l'uccisione di Moro a Roma, prima, e l'uccisione a freddo del delegato sindacale Guido Rossa a Genova, poi, sono stati i due episodi che hanno segnato la storia del terrorismo italiano. O almeno la storia del gruppo terroristico più importante, le Brigate Rosse. Con quella morte si ruppe definitivamente qualsiasi possibile legame tra la lotta armata e la classe operaia. Fu il divorzio definitivo, la fine del tentativo più insidioso che era stato messo in campo, quello della conquista di consensi alle logiche terroristiche all'interno dei luoghi di lavoro. Dopo l'uccisione di Rossa si cominciò a dissolvere quell'area «grigia» che pur non avendo mai fornito una vera base sociale per la realizzazione concreta della strategia delle Brigate Rosse aveva permesso il diffondersi di comportamenti illegali e di posizioni antidemocratiche.

A trent'anni da quei fatti questo libro vuole cercare di aggiungere qualcosa in più dal punto di vista dell'analisi politica. Non siamo andati alla ricerca di rivelazioni clamorose o di *scoop* fuori tempo. Mi interessava piuttosto cercare di scavare nei meandri della memoria e nei documenti per capire come è stata possibile un'assurdità del genere. Molti sono infatti gli interrogativi ancora aperti, che – anche se a prima vista non sembrerebbe – hanno un nesso stretto anche con il nostro presente. Perché le BR decisero di uccidere Guido Rossa? È vero, come si è detto negli anni successivi, che l'intenzione era solo quella di colpirlo, ma non di ucciderlo? E perché allora Riccardo Dura, nome di battaglia Roberto, l'uomo che ha deciso di giustiziare il sindacalista, è stato promosso dall'esecutivo nazionale dopo l'azione e non espulso dall'organizzazione? E poi: qual è il vero significato delle parole pronunciate da Luciano Lama, segretario generale della CGIL, il giorno dei funerali di Rossa a Genova? Lama disse che se ci fosse stata una vera solidarietà, se ci fosse stato un fronte compatto intorno a Guido Rossa, quella morte sarebbe stata risparmiata. A chi si riferiva Lama? Era un discorso politico generale spinto dalla rabbia e dal dolore, o era riferito a precise aree di consenso anche all'interno del sindacato?

Quelle parole, comunque le si voglia intendere, sono state una frustrata per tutto il sindacato, mentre per i compagni di Guido Rossa, molti dei quali erano stati minacciati di morte dalle Brigate Rosse genovesi, sono state un colpo al cuore. Per anni, in ogni commemorazione del sindacalista ucciso, è riemerso lo spettro dell'abbandono. Ma davvero Guido è stato lasciato solo? Ma davvero il sindacato e in particolare quel Consiglio di fabbrica dell'Italsider non hanno avuto la capacità di difendere l'uomo che per primo ebbe il coraggio di denunciare davanti a un giudice un «fiancheggiatore»? Su questi argomenti in molti hanno speculato. La destra ci ha inzuppato il pane. È stato uno di quegli episodi utilizzati per attaccare il sindacato e il Partito che ancora si chiamava comunista. Siamo arrivati al paradosso: uomini e donne che si sono battuti fino in fondo per difendere la democrazia in Italia sono stati accusati di pavidità. Esponenti di partiti che si sono macchiati dei peggiori crimini sono diventati gli accusatori. Il sindacato, e in particolare la CGIL, nel corso di una trentina d'anni, è diventato il soggetto più esposto. Si è perfino scritto e detto che la CGIL, in fondo, non è altro che una fucina di terroristi. Come sono potuti passare nell'opinione pubblica, forse un po' ubriacata quotidianamente, una falsità e un ribaltamento concettuale così clamorosi? Negli anni di piombo il maggiore sindacato italiano e i suoi dirigenti di punta venivano considerati negli ambienti della sinistra più radicale, ma anche in buona parte dell'opinione pubblica benpensante, come dei veri «pretoriani» del potere. Nei documenti delle BR, ma anche nel senso comune di molti militanti extraparlamentari e di molti commentatori di primo piano il segretario della CGIL veniva visto come una specie di collaboratore dei servizi segreti e della polizia. Ugo Pecchioli, dirigente di punta del PCI, veniva percepito come il capo dei servizi ombra, il ministro degli Interni ombra. CGIL e partiti storici della sinistra vennero processati politicamente, mentre tra PCI e PSI si consumava la rottura sulla questione della fermezza e della trattativa con i brigatisti durante i giorni del sequestro Moro. Da allora la storia si è quasi ribaltata e ora i comunicatori della destra hanno gioco facile ad accusare la sinistra di essere il «mandante» del terrorismo. Il danno e la beffa.

Questo libro vuole essere perciò un piccolo contributo alla comprensione storica di un dramma nel dramma. Quel giorno, il 24 gennaio 1979, il commando brigatista decise di passare ogni il limite. Per la prima volta nella sua lunga storia di sangue il terrorismo rosso colpiva un operaio, per di più un operaio comunista della CGIL. Ma quel giorno si è anche squarciato definitivamente il velo. Tra gli operai italiani, anche tra quelli più radicali, è emerso il vero volto delle Brigate Rosse e lo slogan «Né con lo Stato, né con le BR» che aveva avuto un notevole successo in quel triennio di fuoco, venne gettato definitivamente nel cestino. A Genova, in una sede sindacale del porto, in quel gennaio del 1979, venne appesa alle pareti una fotografia di Guido Rossa, accanto ad altre immagini mitiche della sinistra. In quella stessa stanza erano state celebrate decine di discussioni all'insegna dei «compagni che sbagliano». Con quella morte i compagni che sbagliano diventavano semplicemente degli assassini di un uomo semplice che credeva nella democrazia dei piccoli gesti quotidiani. Nell'etica della scelta politica basata sulla coscienza individuale. Un testimone normale.

Ma la morte di Guido Rossa fu uno spartiacque anche per il PCI. Si squarciò infatti un altro velo. Gli uomini che spararono a Rossa utilizzarono metodi fascisti e mafiosi (lo aspettarono sotto casa all'alba e gli spararono nel buio, dopo averlo minacciato per tre mesi). Ma non erano fascisti, né mafiosi. Erano brigatisti. Quella morte dava purtroppo ragione a tutti coloro che – all'interno del sindacato e del PCI – sostenevano da tempo la necessità di confrontarsi con il fenomeno della violenza del terrorismo rosso in quanto tale. Gli uomini e le donne della colonna genovese non appartenevano all'album di famiglia, ma insidiavano – da dentro – la grande famiglia allargata della sinistra italiana. Il terrorismo non si poteva più leggere solo con le lenti della strategia della tensione. Guido Rossa decise di fare i conti con il pericolo che si materializzava nella sua fabbrica. Non combatteva fantasmi, ma persone che avevano scelto la lotta armata, senza essere state designate da nessuno. Ed entrando in competizione diretta con l'azione sindacale.

E qui sta l'altro aspetto importante di questa ricerca che mi ha coin-

volto progressivamente portandomi su piani di riflessione che non avevo preordinato. Si tratta infatti di cercare di cogliere profondamente il senso della scelta di Guido Rossa. Nel periodo in cui ho lavorato al libro mi è capitato di parlare con tanta gente, con i compagni di Guido Rossa, con sindacalisti e politici, con colleghi giornalisti, con ex dirigenti del PCI genovese, con studiosi. Ho cercato di leggere tutto quello che è stato scritto in questi anni, a partire dal libro della figlia di Guido, Sabina Rossa. Ho avuto la sensazione impalpabile che quel gesto, quella scelta, non siano stati compresi appieno. Aleggja cioè, insieme a tutte le altre domande, un'altra domanda: perché lo ha fatto? Era davvero necessario esporsi fino a quel punto? E, accanto a questo, un'altra domanda, ancora più insidiosa, che anche Sabina non ha rinunciato a rilanciare alla fine del suo libro inchiesta: ma ne è valsa la pena? Ecco, credo che qui ci sia la chiave di volta, una questione che parla al presente e forse anche al futuro della nostra democrazia. A questa domanda non si può rispondere con la retorica, né con formule semplicistiche o peggio ad effetto, che vanno bene per i convegni, ma non servono a tutti coloro che vogliono capire. Per poter decidere della propria vita.